

Lyacos in cerca di Dio nella vittima di Girard

ALBERTO FRACCACRETA

Un mondo ai margini, chiuso nel suo male, può muoversi soltanto nelle diverse forme della sopraffazione. René Girard o cronaca quotidiana? Distopia o realtà? Il *prequel* di *Poena damni* – la trilogia del poeta greco Dimitris Lyacos dedicata al tema del sacrificio – è una lunga riflessione sulla violenza nella società occidentale: *Finché la vittima non sarà la nostra* (traduzione di Viviana Sebastio, **il Saggiatore**, pagine 272, euro 19,00), un racconto per lo più in prosa, con qualche scheggia di poesia nelle sezioni finali. Lyacos, autore dalla nitida ascendenza postmodernista, mette in scena un lavoro polifonico (con punti di vista alternati), suddiviso in tante parti quante sono le lettere dell'alfabeto latino.

Pertanto, la tecnica narrativa con cui sono costruiti i brani è simile a una sequenza filmica di montaggio: in tal modo le differenti voci si compenetrano e armonizzano in un quadro completo. Guerra, esilio, carcere, lavori forzati, fino alle esperienze estreme di tortura e cannibalismo: *Finché la vittima non sarà la nostra* fa i conti con l'istituzionalizzazione della crudeltà nei corpi e nelle menti, mostrando il confine esatto tra la lirica tragica e il romanzo gotico (il rimando a *Meridiano di sangue* di Cormac McCarthy è d'obbligo). Soprattutto per ciò che concerne una diegesi materica, tangibile, legata agli aspetti sensibili dell'umano. Così è detto alla lettera "E": «Con costanza vedere vivere tutto questo, corpo, anima e il senso che li raccoglie, e il loro modo di agire all'unisono e come collaborano. E come intessono il filo e la trama del tessuto. E come, mentre soffrono, si organizzano, e come

dentro questi reticoli e corde scorre il sangue e tutto l'insieme respira e l'anima è il sangue di ogni carne. Depositi di carne pieni di anime si apriranno per farle uscire, alcune verranno fuori all'improvviso tutte insieme, e sembrerà che siano uscite tutte insieme a formare un unico corpo».

Specialista in metafisica e in storia delle religioni, Lyacos cerca costantemente Dio, un Dio che «esca ancora una volta dai suoi nascondigli e che si dissolva nel mondo», un'ulteriore rivelazione e una comunione (non a caso, sono indagate nel testo le radici giudaico-cristiane). La *quête* religiosa era una delle prospettive cruciali anche dell'«Odissea contemporanea» *Poena damni* (**il Saggiatore**, 2020), ma qui – nel libro «zero» del poema – arriva a una radicalità ulteriore. Secondo Lyacos la società occidentale, metaforizzata in questo luogo ultimo di brutalità in cui la lotta tra la vittima e il carnefice raggiunge lo status primordiale, si fonda antropologicamente sulla soggiogazione: dall'alba dell'uomo (la morte di Abele per mano di Caino) fino all'industrializzazione e allo sviluppo dell'armonia imposta dalla cibernetica. Profili dissimili di controllo con il medesimo fine: l'abisso aperto della ferocia e del rituale, la conquista dello spazio con il sangue. La profonda critica sociale di Lyacos non si esaurisce nelle progressive trasformazioni della violenza, ma mira a una futura liberazione che si risolve nella fuga verso un mondo più umano: «Non perdere tempo, perché tra poco tutti gli occhi si spalancheranno, / tutte le luci saranno accese e puntate su di te, vattene, / ora, prima che si sveglino, vattene, adesso, / che nessuno ti vede».

© RIPRODUZIONE RISERVATA